

La Pace e Tommaso D'Aquino

Francesco Compagnoni

Il 14 gennaio 2009 è stato presentato all'Angelicum di Roma il volume appena edito da Città Nuova e scritto da Fabrizio Truini : La pace in Tommaso d'Aquino (Roma 2008, pp. 525, € 34).

La tavola rotonda è stata coordinata da Sergio Zavoli, noto giornalista impegnato, ed ha visto la partecipazione del teologo Francesco Compagnoni, del politico Giovanni Bachelet, dello storico Marco Impagliazzo (Presidente della Comunità di S. Egidio).

E' stato comune a tutti gli interventi la sottolineatura dell'importanza del concetto per Tommaso, anzi la centralità della pace nel suo pensiero teologico. Anche da un punto di vista strettamente materiale, colpisce la presenza del termine nell'opera dell'Aquinate: ben 1000 volte.

Altro pensiero emerso dalle presentazioni è stato quello di rilevare che l'Autore negli anni non solo ha studiato accuratamente il proprio tema, ma si è impegnato nei movimenti che si impegnano per la pace nel nostro mondo.

Infatti il ponderoso saggio è stato scritto per l'interesse coltivato dall'Autore per le problematiche della pace, fin dalle tesi universitarie in Filosofia del diritto e poi in Teologia morale. L'impegno di F. Truini ha trovato poi un fondamentale slancio grazie alla biografia del profeta italiano della pace e della nonviolenza Aldo Capitini, scritta per la collana "I Maestri" delle "Edizioni Cultura della Pace" di Fiesole ed apparsa nel 1989.

Con lo stesso metodo d'indagine, l'A. ha ora voluto analizzare come il tema della pace avesse coinvolto nella vita, prima che nel pensiero, Tommaso d'Aquino, uno dei massimi rappresentanti della teologia cristiana medievale e anello fondamentale della cultura occidentale.

Inquadrando la riflessione tommasiana nella sua vita personale e nelle sue opere, e scoprendone l'evoluzione all'interno della sua sempre più ampia e approfondita ricerca (per la precisione 985 passi), l'A. ha potuto così offrire, attraverso un completo panorama antologico, una essenziale prospettiva storica, senza la quale la teologia della pace di Tommaso rimarrebbe una dottrina fredda e avulsa dal contesto culturale ed esistenziale, caratterizzato da conflitti aspri e all'apparenza inconciliabili.

Non è un caso che i suoi contemporanei ne sottolineavano la novità (parola che allora per i suoi detrattori si coloriva di una connotazione negativa,

come fosse una rivoluzione violenta): novità nei problemi, nell'ispirazione, nei metodi, nelle argomentazioni, nelle prove, nelle opinioni, che irradiava nuova luce, secondo la testimonianza di uno dei suoi primi biografi.

Già la novità della sua scelta religiosa nell'ordine mendicante dei frati predicatori l'aveva proiettato nella lotta estrema tra i grandi poteri culturali e politici del suo tempo. Si pensi solo al fatto che il fratello Rinaldo - che in un primo tempo l'aveva rapito su ordine della famiglia e dell'imperatore per impedirgli la sua vocazione - fu poi giustiziato da Federico II, per essere insorto contro di lui dopo la scomunica papale. Non è un caso allora che a Tommaso si fanno risalire i fondamenti della dottrina di resistenza all'ordine ingiusto e al potere dominante.

Ancora giovane assistente di Alberto Magno a Colonia scriveva che i disordini popolari erano da attribuire all'irresponsabilità di coloro che comandano, eletti alle cariche pubbliche non con il consenso della popolazione, ma in base a criteri di familiarità anche se si è senza valore. Poi nella maturità, quando scrive che il regime politico migliore è quello misto tra monarchia, aristocrazia e democrazia, ribadisce che i re a causa del dominio esercitato, facilmente si trasformano in tiranni, e nega recisamente sulla base di una nuova lettura della Scrittura che Dio all'inizio avesse istituito alcun regno; optando chiaramente per la monarchia costituzionale, se non proprio, secondo alcuni, per la democrazia. Non solo ripete con Agostino che i regni, una volta soppressa la giustizia, sono dei latrocini, ma si azzarderà a dire, nell'incompiuto commento alla *Politica* di Aristotele, che nella città tanto maggiore sarà l'ingiustizia quanto maggiori saranno le armi.

Forse non si hanno presenti queste espressioni, dal forte accento d'attualità, quando lo si giudica come il teologo della guerra giusta, in base alla famosa questione 40 della II-II della *Summa Theologiae*. Tale presa di posizione sintetizza tutta la dottrina tradizionale, in specie quella di S. Agostino, ed è alla base del moderno diritto internazionale; viene perciò richiamata da tutti i pensatori fino ai giorni nostri e in particolare dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica fino al Concilio Vaticano II. Tuttavia si deve avvertire il lettore, come d'altra parte risulta evidente dalla stessa posizione delle questioni all'interno della sua opera maggiore (la pace è frutto

della carità, e la guerra va contro la carità), che tale questione s'inquadra in una prospettiva più ampia, ben più profonda, che è quella della pace.

La pace, sognata dagli antichi profeti d'Israele e poi annunciata dal vangelo di Cristo, è l'orizzonte simbolico, in vista del quale Tommaso struttura il suo pensiero a livello ontologico, antropologico, e in particolare a livello etico. Lo rileva con acutezza il filosofo storico E. Gilson, secondo il quale un verso di Isaia - che recita: "JHWH ci donerà la pace, perché compie in noi ogni nostra azione" (*Is. 26,12*) - dona a Tommaso la chiave interpretativa per chiarire il rapporto tra Dio e l'uomo, tra l'azione umana e quella divina. La pace infatti è il fondamento della sua concezione della provvidenza divina, come risulta dal commento ad Isaia e dalla *Summa contra Gentes* (*III, 67*) e quindi di tutta l'impostazione etica elaborata quasi alla fine della sua vita.

Ma prima ancora dell'ultima costruzione di etica teologica, che presenta a detta di tutti gli storici il suo contributo più rilevante e innovativo, egli approfondisce la realtà divina della pace commentando l'opera dello Pseudo-Dionigi *De Divinis nominibus* in un intero capitolo (l'*XI*^o), in cui afferma che il nome di Dio è Pace.

Dio -egli scrive - "congiunge tutto a sé, in quanto dona a tutte le realtà, anche alle più infime creature e a ciò che vi è di più infimo in qualsiasi creatura, la capacità di godere della pace divina".

Se tutto è grazia, è anche vero che tutto è pace: a questa persuasione egli è arrivato grazie alla lettura attenta delle lettere di s. Paolo, che gli rivelano che se la grazia è il primo bene, la pace è l'ultimo e definitivo. Quindi, sembra dire, sono di pari grado e rivestono la stessa importanza: Dio Autore dell'amore gratuito è nello stesso tempo l'Autore della pace.

Tommaso si distingue poi da tutta la tradizione, che sulle orme di Isaia ripeteva che la pace è effetto della giustizia. Non nega che in parte sia così, ma precisa che lo è solo indirettamente. E' l'amore la causa prima e diretta della pace (*S. Th. II-II, q.29, a.3*), perché non segue la logica del dovuto, che al massimo può generare la figura dell'alleato e del socio; ma quella del gratuito, che si rapporta all'altro come ad un amico.

A questo proposito viene giustamente ricordato che il motto "*iustitia et pax*" designava ai suoi tempi l'ideale religioso e il programma politico di papi, re e imperatori (Gregorio VII e IX, Luigi IX, Federico II), perseguito spesso però con le armi, tanto

che la Santa Sede, con i concili Lateranense III e IV, affiancò a quella un'altra formula più spirituale, e nello stesso tempo più comprensibile dalla nuova società mercantile: il *negotium fidei ac pacis*, l'opera della della fede e della pace.

Ebbene Tommaso non usa mai questa, e ridimensiona quella. E gli storici ci ricordano che nel regime di cristianità imperante, differenziarsi sulla gerarchia delle virtù, sull'agostiniano 'ordine dell'amore', non è era un puro diverbio accademico, ma significava una precisa scelta di valori culturali, di modelli di vita, in una parola la ricerca di una nuova civiltà. Tanto è vero che l'ordine non è più inteso in senso statico o giuridico, quanto in senso dinamico e politico, come l'azione di ordinare, ossia come atto etico chiamato a unificare le dimensioni interiori e personali con quelle esteriori mondane e storiche, grazie a tutte le virtù: certamente anche la giustizia, in particolare quella economica, ma soprattutto la prudenza-provvidenza politica. L'amore - dice Tommaso, richiamando la lezione aristotelica dell'amicizia- deve ispirare e promuovere la politica e favorire in particolare il *pactum pacis*, su cui allora si fondava la convivenza delle città comunali, perché al culmine è *dilectio socialis*, amore politico.

Si può dunque ritenere che nella concezione tommasiana la pace radicata nell'amore si contrapponga non tanto alla guerra, quanto all'odio e alla violenza. La *patientia*, che oggi noi, edotti da Gandhi, possiamo tradurre con nonviolenza, è il segno più grande della virtù del coraggio, cosicché le persone più forti e pacifiche non sono gli eroi di guerra, ma i martiri perché per amore di Dio e dei fratelli non rifuggono dalla morte. (*S. Th. II-II, q. 123, a. 5*).

Ecco dunque perché la Pace è il nome più appropriato per Cristo: come viene chiamato da s. Paolo, e ripetuto continuamente da Tommaso, Cristo è la nostra pace. Egli con la sua passione di pace, quale *hostia pacifica*, unisce tutti gli uomini in un solo corpo, la Chiesa, che ha la missione di "annunciare il vangelo della pace", di celebrare con l'eucaristia "il sacramento della pace", e di operare nella carità affinché tutti raggiungano "la felicità della pace" in Gerusalemme, visione di pace, cioè di Dio.

Si può ricordare infine la formula trinitaria nella quale Tommaso tutto racchiude: "Grazie alla pace di Cristo, nello Spirito Santo che è Spirito di pace, noi siamo riconciliati al Padre" (*De divinis nominibus, c.XI, n. 923*).